

Il libero mercato del crimine

Notizie da una frontiera scomparsa

Fabio Armao

FRANCESCO BARBAGALLO, *Il potere della camorra (1973-1998)*, pp. 208, Lit 22.000, Einaudi, Torino 1999

TOMMASO BUSCETTA, *La mafia ha vinto. Intervista di Saverio Lodato*, pp. 173, Lit 28.000, Mondadori, Milano 1999

ENZO FANTÒ, *L'impresa a partecipazione mafiosa. Economia legale ed economia criminale*, pp. 253, Lit 28.000, Dedalo, Bari 1999

EMANUELE MACALUSO, *Mafia senza identità. Cosa Nostra negli anni di Caselli*, pp. 127, Lit 18.000, Marsilio, Venezia 1999

UMBERTO SANTINO, *I giorni della peste. Il festino di Santa Rosalia tra mito e spettacolo*, pp. 170, Lit 15.000, Grifo, Palermo 1999

La mafia, in quanto forma criminale di agire sociale che investe tanto la politica quanto la morale, è uno di quei temi sui quali può rivelarsi difficile tracciare un confine netto tra ricerca scientifica e polemica ideologica. E' indubbio che, soprattutto in Italia la polemica sia stata per lo più appannaggio della classe politica e, come tale, subordinata alla logica della lotta tra fazioni e concretamente schiava degli eventi. E' forse superfluo, ma non del tutto inutile, ricordare che il "dibattito" politico ha visto alternarsi momenti di facile (persino scontato) unanimità antimafiosa, utilitaristicamente espresso in occasione dei delitti eccellenti, presto seguiti tuttavia da lunghe fasi di altrettanto concordante rimozione del problema e da episodiche baruffe ridicibili all'attribuzione di patenti di mafiosità o addirittura di anti-mafiosità (ridotta, anch'essa, a insulto). Ciò che sarebbe stato compito di una democrazia matura, ovvero l'assunzione da parte di ciascuna delle forze in campo delle rispettive responsabilità nel manifestarsi e nell'espandersi del fenomeno mafioso, è invece tragicamente mancato, consentendo ai più colpevoli di ricostruirsi una verginità che li ponesse sullo stesso piano dei meno colpevoli - perché di puri innocenti, in terre di mafia, non se ne danno, soprattutto tra i potenti.

Ma se la superficialità grossolana e troppe volte interessata dei politici ha potuto avere la meglio, ciò lo si deve anche alla prolungata latitanza del mondo accademico-scientifico che non ha mai ritenuto la mafia argomento degno di una ricerca metodica, cioè programmata, e soprattutto sistematica. Basti pensare al fatto che in un paese ad alta densità mafiosa come l'Italia non esiste una banca dati pubblica degli eventi di mafia, gli unici repertori essendo quelli (giustamente inaccessibili) delle fonti investigative e di poche e meritorie istituzioni private quali il Centro Impastato a Palermo e Mafia Connection in provincia di Pavia. Certo, per una volta non costituiamo un'eccezione:

persino in un paese malato di induttivismo al punto da produrre repertori statistici su qualunque genere di avvenimento come gli Stati Uniti, oltre tutto territorio d'elezione per le organizzazioni mafiose di ogni parte del mondo, manca un simile strumento. Ciò, tuttavia, non può essere di grande consolazione.

Sia ben chiaro, non si vuole affermare che manchino, qui da noi o nel mondo anglosassone, buoni libri e ottime ricerche; quanto, piuttosto, che l'investimento in termini di risorse intellettuali e materiali appare del tutto inadeguato alla comprensione di un fenomeno che le massime istituzioni internazionali definiscono con sempre maggior frequenza una delle principali minacce alla democrazia e al suo indispensabile contraltare, il libero mercato. Tutto rimane affidato, in sostanza, alle capacità e ai mezzi di singoli individui, con esiti discontinui dal punto di vista della crescita delle conoscenze. Lo dimostra, seppure su scala ridotta, anche la rassegna dei libri qui presi in considerazione.

Il volume di Barbagallo rientra in quel filone di studi storici, certamente il più fecondo in Italia, che ben lungi dal limitarsi a offrire un semplice aggiornamento sul fenomeno mafioso, ne ha proposto una lettura in gran parte originale. Non va dimenticato, infatti, che Salvatore Lupo (*Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, 1993), Paolo Pezzino (*Mafia: industria della violenza*, La Nuova Italia, 1995) e Rosario Mangiameli - e lo stesso Barbagallo, già autore di *Napoli fine Novecento. Politici camorristi imprenditori* (Einaudi, 1997) - hanno contribuito a smentire l'assunto relativo al carattere residuale della mafia evidenziandone, in particolare, i legami strutturali con i sistemi politico e imprenditoriale. I loro libri compongono quel substrato di storia evenemenziale (anche recentissima, nel caso di *Il potere della camorra*, smentendo l'ulteriore assunto dell'impossibilità di una "storia" davvero "contemporanea") in assenza del quale ogni tentativo di spiegazione sarebbe comunque impossibile. Gli storici, tuttavia, sono ancora pervasi da una sorta di naturale ritrosia per la comparazione e le generalizzazioni che rischia di indurre false conclusioni. La più rilevante è, certamente, quella che mafia (o camorra) sia sinonimo di sottosviluppo. "Lo sviluppo della società secondo modalità civili è cosa diversa e alternativa rispetto all'espansione del potere e delle iniziative economiche controllate dalle associazioni criminali", scrive Barbagallo, e prosegue: "camorra e mafia costituiscono l'ultimo, definitivo deterrente all'inesco di un meccanismo di sviluppo". L'impressione, invece, è che il loro successo in Italia e nel mondo non possa spiegarsi se non con la funzionalità proprio al capitalismo, entrato dagli anni

Memoria su rame

Luisa Adorno

Memoria che Sciascia ha lasciato nella sua cerchia. Questo pezzo di Luisa Adorno è stato scritto nel 1996 per una cartella di Guccione stampata in ottanta esemplari dall'Associazione Amici di Leonardo Sciascia.

Un piccolo ritratto di Leonardo Sciascia, intenso, scavato a fondo e posto, dalla nostalgia dell'artista amico, dietro la grata leggera di una quadrettatura che lo fa sembrare lontano, irraggiungibile, mi colpì a una mostra di Guccione. E pur così piccolo, in bianco e nero, fra grandi splendidi quadri tutti cielo e mare nell'ultimo barlume del crepuscolo, mi riportò in un lampo alla mostra di tanti anni fa in cui incontrai Sciascia di persona.

Ero seduta da una parte, ad aspettare un'amica che tardava, quando lui entrò. Gli si fecero tutti intorno e lo tallonavano anche mentre sfilava davanti ai quadri; questo non gli impediva, però, di gettare rapide occhiate di curiosità su di me e sul catalogo di un incisore dell'Est che avevo in mano, proprio quel Pilecek di cui aveva scelto un'acquaforte per la copertina di *Nero su Nero*.

Quando, un attimo, restò solo e ne incrociai lo sguardo, mi alzai, gli andai incontro e "Lei non mi conosce" gli dissi "ma molti anni fa mi scrisse una lunga generosa lettera per un mio libro".

"Che libro?" balzò su, trionfante di trovare pane per l'iniziale immotivata curiosità.

"Non può ricordarlo, è passato troppo tempo, un'opera prima..."

"Che libro? Che libro?" insisté come in sfida alla sua memoria.

"L'ultima provincia".

"Se lo ricordo?! Ma io la cercavo per ripubblicarlo! Lo pseudonimo m'impediva di trovarla".

Il libro uscì con i tipi della Sellerio, di cui allora si occupava. Poi volle il secondo, tenuto per anni fra penna e cassetto, sparito da mesi nel pozzo senza fondo di un'altra casa editrice. Di tutti e due scrisse il risvolto, tutti e due ebbero premi letterari e un rapido susseguirsi di edizioni.

Intanto ero venuta a sapere che avevamo in comune la passione per l'acquaforte; così, a Praga, dove andavo ogni anno a frugare negli studi di tanti straordinari arti-

sti, cominciai a permettermi il piacere di scegliere un'incisione per lui, cui faceva seguito la gioia di mandargliela.

Mi arrivava in risposta, puntualmente, una breve, amabile lettera in una busta sfoderata, la più semplice, la più modesta, di quelle un tempo vendute sciolte dai tabaccaj, che già diceva tanto di lui.

Gli dissi l'emozione che mi dava riconoscere le sue lettere proprio da quella busta - B come busta in un alfabetiere - così lontana da ogni ricercatezza da diventare essa stessa espressione di indipendenza, di libertà.

Gli dissi anche di non ringraziarmi ché, avendo noi la stessa età, avremmo potuto essere compagni di scuola e scambiarsi le figurine.

Mi mandò invece un bel libro d'arte sulla Prefettura di Ragusa affrescata da Cambellotti.

"Ho voluto" mi scriveva "che lei lo avesse non solo perché ricordavo *L'ultima provincia* nella mia introduzione, ma anche perché la sua prefettura è stata pubblicata con in copertina un particolare delle tempere di Cambellotti". Un pensiero gentile, dunque, che ne conteneva due.

Si era divertito a scriverla, l'introduzione, rivivendo storie e caratteri di fascisti locali, ed io mi divertii a leggerla.

Glielo scrissi, e - infilata nella busta una vecchia cartolina trovata da un robivecchi sull'Etna (buia, porosa, con un Mussolini in bombetta tra fascisti prima maniera, il fez e la nappa ciondoloni sulla spalla e, sotto, la scritta: "1923. S.E. Benito Mussolini sui luoghi dell'eruzione etnea osserva la colonna lavica") - conclusi "Lei mi ha mandato un bellissimo libro ed io le mando una brutta cartolina".

La risposta sprizzava divertimento: "La cartolina è curiosa: per l'eruzione del '23, di cui, forse perché cancellata da quella del '28, non avevo mai sentito; per la venuta in Sicilia di Mussolini in quell'anno, poiché ho sempre creduto fosse venuto per la prima volta nel '25; e poi per quel Mussolini non al centro e torvo, e che torvamente guarda l'obiettivo contraddicendo la dicitura 'osserva la colonna lavica'. Particolare che a me

settanta in una fase di crescente finanziarizzazione che ha trasformato i mafiosi - in quanto attori capaci sia di riprodurre all'infinito sul territorio meccanismi di accumulazione primaria, sia di proporsi come novelli "mercanti sulla lunga distanza" in grado di far circolare merci e denaro - in interlocutori privilegiati delle "forze del progresso".

Concretamente, ciò può voler dire prendere atto del continuo spostamento del confine semantico tra lecito e illecito, sul quale diventa imprescindibile concentrare la propria attenzione. È quanto riesce a fare Enzo Fantò, non limitandosi nella sua ricerca a occuparsi dell'impresa mafiosa, ma estendendo l'indagine all'impresa a partecipazione mafiosa. Questa, infatti, non potrebbe nascere se all'interesse del mafioso a occultare sempre meglio i propri profitti di origine illecita non corrispondesse come nota Fantò, un interesse altrettanto forte di alcuni imprenditori, a ridurre i costi della propria attività: "il passaggio dal sistema di convivenza conflittuale (...) al sistema della collaborazione organica e della penetrazione dei capitali e delle 'competenze' (...) si presenta come la mossa strategica che permette di evitare i rischi di una conflittualità permanente tra mafia e impresa". Ma non solo. La compartecipazione mafiosa consente all'imprenditore di conquistare un vantaggio competitivo illecito sul mercato, ai dan-

ni di coloro che pretendono di continuare a operare legalmente: sia garantendosi un accesso privilegiato a commesse, appalti, eccetera, sia ricorrendo, in ultima istanza, alla risorsa tipica del mafioso, e cioè la violenza, per espellere definitivamente il diretto concorrente dalla competizione. La scelta di associarsi, economicamente, alla mafia ha perciò ragioni utilitaristiche, tant'è che vale anche per attori quali le grandi imprese del Centro e Nord Italia - come ben evidenzia Fantò nell'ultimo capitolo del libro - che avrebbero tutte le possibilità di sottrarsi a quello che troppo semplicisticamente viene etichettato come il "ricatto mafioso"; e non limitandosi a uscire dal mercato, ma imponendo le regole di un'economia legale.

A ben vedere, la validità (talvolta persino la plausibilità) degli studi sulla mafia si gioca ancora sulla capacità di smantellare quella sovrastruttura di luoghi comuni e veri e propri miti che ancora circonda quel fenomeno. E non a caso, dal momento che è la mafia stessa ad alimentarli, proponendosi in tutte le sue manifestazioni come un'organizzazione segreta e pseudo-iniziativa che, in quanto tale, necessita di un vero e proprio apparato ideo-

logico. In questa prospettiva si rivela utilissimo un libro come *I giorni della peste* di Umberto Santino, autore invece tutt'altro che estraneo agli studi sulla mafia. Oltre a essere una lettura di grande interesse per la storia del costume e della società siciliani, infatti, offre un quadro realistico e impietoso del ruolo che le élites politiche e religiose (spesso religioso-politiche) hanno avuto nell'invenzione e nello sfruttamento del mito di Santa Rosalia a partire dalla metà del Seicento.

L'attualità del tema sta nella riscoperta della "funzione di legittimazione" del festino di Santa Rosalia negli anni più recenti, che conduce i politici su un terreno, quello della ricerca-riconferma del consenso per via emotiva (carismatica) piuttosto che democratica, già tremendamente sdruciolevole, ma reso ancora più viscido dal pericolo oggettivo di rivitalizzare manifestazioni che hanno sempre offerto ai mafiosi siciliani (non diversamente, peraltro, da quanto avvenuto a Hong Kong con i membri delle Triadi o in Giappone con quelli della Yakuza) uno straordinario palcoscenico per rinnovare il proprio consenso riproponendo

**"Di puri innocenti,
in terre di mafia,
non se ne danno,
soprattutto
tra i potenti"**